

ANTONIO RENDE

COME UN ANEMONE NEL VENTO



MACABOR

Nodi
Collana di narrativa
13

Antonio Rende

COME UN ANEMONE NEL VENTO

Macabor

2019 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina:
Angelo Morbelli, *La mia Teresa*, 1917

Ad A., mio nonno

DOVE MI TROVO?

Riaprii gli occhi come se mi fossi risvegliato dopo anni e anni di sonno. Credetti di avere le stesse impressioni di un orso polare appena destatosi dal suo letargo invernale. Sollevai piano piano le palpebre: vidi un solo colore, il bianco. Lentamente tentai di girare la testa da un lato, ma un dolore lancinante mi attraversò tutto il cervello, da una parte all'altra. Fu istintivo il secondo passaggio: toccarmi la testa con la mano. Ma non sentii la mano toccarmi la testa. Era come paralizzata. Nel punto più acuto del dolore, sentii una voce che mi chiamava:

“Giusè! Giusè!”

Era la voce di mia moglie. Quella la riconobbi subito. La voce dell'amore è l'unica che sappiamo riconoscere subito nel momento della sofferenza.

“Mari...”

Quel “Mari” rimase non solo spezzato sulle mie labbra, ma uscì fuori sotto forma di un sibilo. Non riuscivo a pronunciare correttamente le parole. Provai ad articolare qualche altro suono, ma la diagnosi fatta su me stesso mi sembrava ormai chiara, e la conferma arrivò qualche attimo dopo sotto forma di una voce sfumata, come se fosse lontanissima, ma chiaramente afflitta:

“Si tratta di un ictus signora. Sembra molto grave.” Una lacrima pesante iniziò a scavarmi viso.

LA NOTTE PRIMA

«Marì, io vado a letto, ho un leggero mal di testa!»

«Va bene Giusè, appena finisce il film ti raggiungo.

Mi raccomando, non addormentarti subito. Ho una cosa da dirti.»

Lo vidi alzarsi dalla poltrona e avvicinarsi a me. Mi baciò sulla fronte come non aveva mai fatto prima, in una maniera talmente dolce e intensa che mi venne da dirgli:

«E che è! Siamo in vena di dolcezze stasera?»

Lui ricambiò il mio sorriso, e si diresse verso la camera da letto. Lo vidi camminare piano piano, come se trascinasse un peso, prima di sparire nel buio del corridoio.

Restai a guardare il film ma poco dopo mi addormentai. Fui svegliata improvvisamente nel cuore della notte da un tonfo che proveniva da qualche parte. Non distinsi bene da dove il rumore fosse giunto.

Diedi un'occhiata all'orologio posto sopra il televisore: erano le 02:45. Mi alzai, chiusi la tv che mandava una di quelle televendite notturne che mi sono sempre chiesta a chi potessero interessare a quell'ora, riposi la coperta sul divano e andai in bagno a lavarmi i denti (quei pochi che ancora resistevano) prima di mettermi a letto.

Quando aprii la porta della stanza da letto, non vidi mio marito sul letto.

«Giusè! Dove sei?»

Un rantolo che proveniva dal lato opposto della stanza mi gelò il sangue. Mio marito era a terra privo di sensi, come morto.

COSA TI È SUCCESSO?

“Giusè! Giusè! Mi senti Giusè?”

Riaprii gli occhi di soprassalto. Dovevo essermi addormentato. Riconobbi subito la voce di mia moglie. Provai, nonostante lo sforzo e il dolore che ciò mi costava, a girare la testa verso la fonte di quella voce. Ci riuscii, ma quell'azione fu accompagnata da un urlo e un dolore acuto. Riuscivo a distinguere ancora i suoi capelli biondo tenue e i suoi occhi azzurri sbiaditi dal tempo; nonostante la vista mi si fosse abbassata tantissimo, era come guardarla per la prima volta. Il tempo era passato per entrambi, ma l'amore no. Sarebbe stato banale e infantile dire che io l'amavo come quella prima volta. No, l'amavo molto, molto di più. E ora? Come avrei fatto a renderla felice nella condizione in cui mi trovavo?

Mi accorsi, in quel preciso istante, di stare male per il suo dolore, più che per il mio.

Grazie all'unica mano che riuscissi ancora a muovere, sentii il calore delle sue mani che stringevano la mia, forse un po' avvizzite, ma per me sempre calde e dolci.

Fu un attimo di sollievo dalla sofferenza che stavo provando. Insomma, un piccolo sprazzo di assurda e incomprendibile felicità.

“Cosa sussurri, Giusè? Parlami, dimmi qualcosa. Sì, stringimi la mano! Quante cose che vorrei dirti, amore mio...”

“A che stai pensando, Giusè? Mi senti? Parlami...”

Sto pensando a me e a te, Mari. Al dolore che provi e allo sforzo che sto facendo per cancellare il mio dolore, voltarmi verso di te e dirti: «Smettila di piangere, sto bene. Ti prego, non piangere».

Fu tutto inutile. Mi sentivo bloccato, un corpo privato di ogni sua più piccola volontà. Volevo alzarli, stringerti a me,

baciarti, dirti che andava tutto bene e che presto saremmo usciti da questo inferno. Ma non ci riuscivo. La rabbia per questa mia impotenza era talmente tanta che, non potendo muovermi e non potendo esprimerla, la canalizzai tutta nel pianto, un pianto rabbioso e amaro.

Sentii i miei occhi annegare, l'immagine di mia moglie davanti a me dilatarsi piano piano. Fu in quel momento, forse, che la macchina dei miei ricordi dovette mettersi in moto. L'ultimo mio contatto con la realtà, quel giorno, fu l'amore che mia moglie mi trasmise tenendomi la mano nella sua mentre con l'altra mi asciugava le lacrime.

ALLA RADICE DELLA GIOVINEZZA

Sin da giovane non avevo mai avuto molte convinzioni; quelle poche che avevo, però, le sentivo ben radicate dentro di me. Una di queste riguardava l'amore; credevo, infatti, nella bontà profonda delle persone, nella gentilezza anche verso chi mi trattava spesso e volentieri con superficialità, credevo e credo ancora che la vita sia come un albero fatto da moltissimi rami, e centinaia, migliaia di frutti attaccati a questi rami.

Noi esseri umani, coraggiosi e arditi, adoriamo arrampicarci sprezzanti del pericolo su quel tronco e lungo quei rami, e cogliere i frutti che in apparenza sembrano più appetibili e salutari; cogliamo la mela della disobbedienza, rischiamo di lacerarci le mani per cogliere il frutto dell'indifferenza, ci cibiamo senza posa del fiore malefico dell'ira, rischiando di ingrassare sino a spezzare i rami sotto il nostro peso e cadere giù. Saliamo verso la cima di quest'albero con superbia, convinti fermamente che il frutto più prezioso si trovi su, in cima. Ascoltiamo gli incoraggiamenti dei nostri fantasmi e dei nostri serpenti, che ci gridano di continuare a salire, sempre più su, per insuperbirci, per essere visibili.

Spesso non ci accorgiamo che il frutto più importante si trova a nostra portata di mano: basta alzare appena lo sguardo e levare una mano per cogliere il frutto dell'amore, o basta scavare appena per iniziare a scorgere le radici, l'inizio di tutto. L'amore è una strada talmente difficile da percorrere che a volte basta alzare lo sguardo e tendere una mano per raggiungerlo. A volte sono le cose più semplici ed elementari che non riusciamo a scorgere e a realizzare.

Iniziai a credere che necessariamente dovesse esistere qualcuno che ci amasse così tanto da non rendere quello

stesso amore un premio da conquistare, riservato solo a pochi, ma un bene prezioso da riconoscere e donare indistintamente.